

Si chiama Francesca è snella, alta, con delle braccia lunghe e porta un vestito rosso che le arriva fino alle caviglie («Rosso flamenco», specifica), dal quale si intravedono le classiche scarpe usate per questa danza. È un'universitaria fuori corso con mille interessi, ma da tre anni uno soltanto domina su tutti: il flamenco. Come lei moltissimi altri giovani sono fatti stregare dalla magia del duende, quella specie di rapimento estatico, di *trance*, di ispirazione massima nell'interprete di flamenco, simile al *tarab* arabo, ai *loa* africani che scendono sul percussionista e ai *blue devils* che si «impossessano» di chi suona o canta il blues. Il duende, facilitato a volte dall'assunzione di vino, è fondamentale nella ritualità legata al flamenco, che in ultima analisi mira a creare un «contatto» fra esecutori e pubblico. Sono stati riportati qua e là veri e propri «casi clinici» di manifestazione del duende anche da parte di alcuni ascoltatori particolarmente sensibili che ad esempio si sono lacerati gli abiti procurandosi successivamente delle lesioni sul corpo. «Il flamenco ti coinvolge come nessun'altra cosa, molto di più della mistura che tanto va di moda fra techno e ecstasy...».

In effetti forse Francesca ha proprio ragione perché sempre più giovani si interessano al flamenco, grazie anche al proliferare di scuole, incisioni discografiche e spettacoli. Insomma dopo il tango, pare proprio che sia il flamenco la nuova «tendenza» ed in effetti se ci pensiamo esistono molti legami fra questi due generi, ma quello che forse attira di più è l'eroticismo rituale di entrambe queste manifestazioni artistiche. Francesca fa parte di uno dei tanti gruppi di ballo che in quest'afosa estate si vanno esibendo in giro nelle piazze italiane. «Lo facciamo più per passione che per soldi - precisa - a malapena ci riusciamo a pagare le spese di viaggio, però devo confessare che poter ballare il flamenco è un'esperienza unica». Il suo problema principale con il ballo è lo sguardo: «Bisogna averlo fiero, sicuro, spavaldo», ci confida. In effetti anche quando parla con noi i suoi occhi verdi sfuggenti guardano altrove. Si esprime però con la classica sicurezza di chi conosce bene l'argomento di cui sta parlando. «C'è un grande equivoco su questo genere, la gente pensa che la musica dei Gipsy King sia flamenco e che il film «Il ciclone» abbia a che fare con esso...Beh, nulla di più sbagliato, perché il flamenco vero è tutt'altra cosa», sottolinea nervosamente, come chi riesce a togliersi un peso che si portava dietro da tempo.

Ma cos'è dunque questo flamenco vero? È la triade canto-musica-ballo quella che costituisce oggi il flamenco, le cui prime forme si possono far risalire già alla fine del Settecento quando però esisteva soltanto la versione canora accompagnata dal semplice battito delle mani: chitarre e danza sono stati aggiunti in un secondo momento. Le influenze riscontrabili nel canto sono di forte connotazione orientale la cui influenza, si legge nell'agilissimo ed esauriente «Dizionario del Flamenco» di Maria Cristina Assumma (Avallardi/Gazzanti 1996) «è rapportabile alla lunga presenza araba nella penisola iberica, soprattutto in Andalusia che fu l'ultima roccaforte del dominio musulmano in Spagna». Non tutti sanno forse fra la fine dell'Otto-

Cinema, teatri, scuole di danza: esplose la passione per la danza gitana
Funziona, dicono, meglio dell'ecstasy. Addio al tango

E per gli aficionados tanti studi e un festival

A testimoniare l'importanza del flamenco troviamo alcuni centri specializzati in quest'arte. Nel 1987, ad esempio, a Jerez de la Frontera, in Spagna, è stato fondato il «Centro Andaluz de Flamenco» che, l'anno dopo, ha organizzato una conferenza internazionale sull'argomento. Oltre alla pubblicazione degli atti di questo convegno, il centro cura un annuario del flamenco, dove si può trovare qualsiasi tipo di informazione, una collana discografica e una sorta di museo del flamenco dove si ha la possibilità di consultare libri, ascoltare dischi e vedere filmati. Ma se torniamo appena un po' indietro negli anni scopriamo che già nel 1958, sempre a Jerez de la Frontera, è stato fondato da un'associazione privata un centro per lo sviluppo e la divulgazione del flamenco con tanto di biblioteca ed emeroteca. Nel 1965 questa associazione ha creato il Premio Nazionale di Flamenco, che viene assegnato a cantanti, ballerini e chitarristi, e successivamente ha organizzato un Festival dedicato esclusivamente alla buleria. Quattro anni dopo, in base ad un accordo fra l'Unesco e il governo spagnolo, anche nella capitale, Madrid, è sorto un centro per lo studio del flamenco.

He. F.

Torta al flamenco



Caterina Costa

cento e i primi decenni del Novecento esisteva un movimento anti-flamenchista con tanto di scritti teorici contro questa forma d'arte e che fra le numerose sottili distinzioni nel gergo la parola *bailaor/a* indica l'interprete del ballo flamenco e *bailarin/a* invece il ballerino classico di formazione accademica, che interpreta il *ballet flamenco*, un'elaborazione colta del *ballet flamenco*, la forma di ballo della tradizione gitano-andalusa che a metà del secolo scorso trovò il suo massimo splendore. Fu l'impresario russo Serge Diaghilev, che fra l'altro nel 1913 fece rappresentare *La Sagra della primavera* di Stravinsky, una delle pietre miliari (ma allora un clamoroso scandalo) della storia musicale contemporanea, a stimolare il *ballet flamenco* che trovò ne La Argentina (1890-1936), una delle sue massime interpreti. La stessa differenza fra colto e popolare la troviamo nell'uso della voce: *canto* è l'espressione operistica, *cancion* quella popo-

lare e *cante* (che a sua volta si suddivide in moltissime categorie) quella più vera, la voce dell'inconscio, fatta di viscerosità e passione. Furono gli anni Cinquanta a dar vita a quello che è stato definito il rinascimento del flamenco, ovvero quando il leggendario *cantaor* Antonio Mairena (1909-1983) si impegnò a purificare quest'arte da tutte le contaminazioni cui è andata incontro nel corso dei secoli, recuperando così i canti nella loro bellezza originaria. Questa volontà di non «sporcarci» con altre musiche, questa fierezza gitana ancora oggi non è cosa rara. Il noto *cantaor* El Cabrero, nome d'arte di José Muñoz dovuto al fatto che all'attività di cantante alterna quella di pastore, per esempio ha rifiutato l'offerta di Peter Gabriel, che lo voleva coinvolgere, pagandolo in modo profumato, in uno dei suoi redditi progetti di «world music». Anche il sentimento di clan, di famiglia è molto forte nel flamenco: ne sono esempio la

Familia Fernández e quella Montoya dove marito, moglie, figli e parenti vari, chi cantando, chi ballando e chi suonando danno vita ad imperdibili spettacoli. A metà anni Settanta ci fu un rilancio del flamenco al di fuori dei confini di questo genere. Andando a spulciare bene fra i vecchi 33 giri se ne possono trovare anche alcuni con delle copertine assai kitsch (oggi si direbbe trash) con la bella faccia da attore di telenovelas di Paco De Lucia sparata in primo piano con la sua inseparabile chitarra e un titolone a tutta copertina: *Flamenco Jazz*. In realtà questo era soltanto un ennesimo tentativo delle case discografiche di inventarsi un genere nuovo per vendere meglio i propri prodotti, proprio come con i vari *country core*, *hip hop drum 'n' bass* e chi più ne ha più ne metta... In effetti negli ultimi trent'anni l'informazione sonora è cresciuta a tal punto da dar vita ad una veloce sostituzione delle immagini della musica; così, prima ancora che un

qualche elemento si depositi fondando la nascita di valori fermi, viene subito rimosso, spinto nel passato dalla nuova produzione. Cosa hanno in comune il jazz e il flamenco? Soprattutto il virtuosismo strumentale portato a metro di giudizio per giudicare il valore dei singoli musicisti, che in entrambe le musiche danno vita a veri e propri duelli e sfide a suon di note, poi l'orgoglio e la fierezza ed infine l'improvvisazione. Fu proprio Paco De Lucia, fra i tantissimi bravi *tocadores* (così si chiamano i chitarristi di flamenco) in circolazione, a diventare famoso al di fuori del suo genere. Il suo nome lo si ritrova spesso accanto ad altri due virtuosi delle sei corde, i «jazzisti» John Mc Laughlin e Al di Meola con cui ha dato vita ad un supertrio di chitarre che hanno duellato appunto con successo sui palcoscenici di tutto il mondo e nelle sale d'incisione su delle musiche che attingevano un po' di qua e un po' di là. Dopo i loro for-

matunati «A Friday Night in San Francisco» dell'80 «Passion, Grace and Fire» dell'83 sono stati rispolverati e rilanciati l'anno scorso con tanto di disco nuovo e tournée. Attorno a Paco de Lucia, un'artista difficile da avvicinare, austero, severo con se stesso e con chi lavora con lui (si narra che per un fischio uscito dal suo microfono nel corso di un concerto italiano, abbia addirittura respinto in Spagna il suo tecnico del suono), è incentrato il disco appena pubblicato dalla Decca con il titolo dal sapore psichedelico di *Flamenco Experience*. Si tratta questa volta di flamenco vero: una raccolta di 15 brani tradizionali registrati perlopiù negli anni Settanta da De Lucia, da Paco Pena e Pepe Romero (altri due straordinari chitarristi) e dal cantante Chano Lobato. Il prossimo spettacolo di flamenco? Stasera. Dove? Un po' ovunque, magari proprio nella piazzetta dietro casa vostra.

Helmut Failoni

Su un Cd le «bulerie» registrate negli anni '30

Nella sua linea «Music from Spain» l'etichetta francese Epm ha pubblicato una deliziosa raccolta di bulerie registrate fra gli anni Trenta e Quaranta. Va detto subito: la qualità di registrazione non è naturalmente fra le migliori visto il periodo, ma il riversamento in compact l'ha migliorata notevolmente. La buleria (due sono le teorie etimologiche: secondo la prima la parola deriva da «burla», secondo l'altra invece da «rumore», «urla») è un canto con strofe di tre o quattro versi ottonari dal ritmo rapido e vivace e deriva dalla «soleá», un canto di antichi origini gitane. La buleria è il canto ritmico per eccellenza, basato principalmente sull'improvvisazione, dominio totale dei gitani. Nella raccolta possiamo ascoltare la chitarra di Ramon Montoya (1879-1949), figura fondamentale nell'emancipazione dello strumento da funzioni di mero accompagnamento a strumento solistico vero e proprio. Non bisogna neanche dimenticare che il lato più virtuosistico del chitarrismo lo si può far risalire proprio a lui. I vari Paco de Lucia, Vicente Amigo e molti altri gli sono tutti debitori. Montoya, che qui si esibisce da solo, è stato uno dei primi chitarristi a scrivere della musica: prima di lui il repertorio da eseguire era perlopiù proveniente dalla tradizione orale. Oltre al grande «cantaor» Antonio Mairena ascoltiamo inoltre Antonio Delgado con Nina De La Puebla, Paco Aguilera e Manuel Vallejo (1891-1960), uno dei massimi interpreti del suo periodo, noto anche per le sue riletture di «fandangos», proprio come Pepe Pinto (1903-1969), che qui duetta con Melchor De Marchena. Non poteva mancare Tomas Pavón (1893-1952), «cantaor» gitano, artista schivo che proprio nel corso dell'esplosione del «Ballet Flamenco» rifiutò importanti ingaggi continuando a coltivare invece la dimensione più intima di questo genere. Lo si ricorda anche per aver riscattato un genere quasi dimenticato quale la «debla», un canto dalla ricchissima ornamentazione melismatica connesso con antichi riti religiosi.

He. F.

Gli Oasis fanno «flop» con il loro ultimo singolo

Colpo di scena non positivo per la carriera fin qui brillantissima del gruppo rock oggi più famoso del mondo. Il nuovo singolo degli Oasis, «D'You Know What I Mean» («Sai cosa intendo»), ha fatto flop: a dispetto del grosso battage pubblicitario ha tenuto il primo posto della classifica dei più venduti in Gran Bretagna per una sola settimana. È la prima volta che l'irresistibile ascesa del gruppo subisce un parziale stop. Nella hit parade dell'ultima settimana l'ha scalzato, a sorpresa, «I'll Be Missing You» («Mi mancherai») di Puff Daddy e Faith Evans. Per i fratelli Noel e Liam Gallagher, colonne del gruppo, lo smacco è grosso. «D'You Know What I Mean» ha interrotto un silenzio creativo di diciotto mesi e si aspettavano faville. Il successo si è invece limitato ai primi giorni dopo l'uscita: ne sono state vendute 370 mila copie in sette giorni, «il quinto miglior risultato nella storia del pop» secondo la rivista Music Week, e poi rapido è stato il declino. La seconda settimana è stato venduto appena un quinto delle copie della prima. «I'll Be Missing You», remake della canzone dei Police «Every Breath You Take», per tre settimane in vetta alla classifica prima dell'uscita di «D'You Know What I Mean», si è ripreso il suo primato continuando costante nelle vendite. Increduli gli addetti ai lavori: al lancio il singolo era stato accolto entusiasticamente dai fans che avevano atteso in coda davanti a tutti i negozi di dischi, tenuti aperti appositamente a mezzanotte, per poter essere i primi ad acquistarlo.

In margine a una trasmissione televisiva sui temi della transessualità No, Zanicchi, non è questione di prezzo

VLADIMIR LUXURIA

Transgender

ZAPPING DA DOMENICA notte: è estate, fa caldo e passo oziosamente da un canale all'altro. Intorno alle 22, un annuncio dallo schermo di Retequattro: il volto noto di Iva Zanicchi anticipa una trasmissione da sconsigliare ai bambini per il contenuto. Ho provato a immaginare quali scene «pulp» o «hard sex» avrebbero mandato in onda e sono rimasto in attesa. Alle 22.30 inizia il programma *Iva Show* condotto, appunto da Iva Zanicchi. Mi rendo subito conto che si parlerà di transessualità. L'argomento è vietato ai minori per il modo in cui è stato trattato. La prima a essere intervenuta nello studio-arena gremito di spettatori è stata una trans sudamericana, Eva, alla quale la signora Zanicchi ha posto domande sul suo lavoro sul marciapiede, sui guadagni, sull'età media dei clienti, vizi, comportamenti e tipologia. La trans è stata poi resa bersaglio del tiro incrociato del pubblico in studio, con domande

tra il morboso e il voyeuristico. È stato poi il turno dell'interrogatorio ad altre trans: una italiana, Regina, l'altra brasiliana, Safira, che hanno tentato di sollevare la qualità della trasmissione, parlando di altre cose: amore, interventi chirurgici, discriminazione. Quello che interessa all'autore del programma è, però, la prostituzione. Eva ha alimentato le fornaci del morboso, rilasciando dichiarazioni piccanti e banali battute come «di giorno gli uomini ci allontanano, di notte ci cercano». È ora di abolire questo corto circuito che si è creato non solo fra transessualità e marciapiede, ma anche fra transessualità e sesso. Il movimento omosessuale si è inventato la parola gay per sganciarsi da quella definizione data da una società sessuofoba (e che, quindi, più rimarca l'aspetto sessuale). Le trans hanno inventato il termine «transgender» per ridefinire di notte i cittadini che vivono anche di giorno, che leggono e

s'interessano a più cose della vita. La parola «transgender» vuole definire chi assume un comportamento al di là del genere imposto dagli altri, dall'identità *educatrante* imposta da una morale della società ancora troppo clericofascista. La trasmissione è poi scivolata nel ridicolo quando Safira ha affermato che Iva Zanicchi è un modello di femminilità che la maggior parte delle trans imita (!?!). Non si «imitano» le donne come idea platonica, ma si è se stessi con orgoglio. Un appello agli autori dei programmi tv: fate come il direttore di Raidue, Carlo Freccero, che affiderà alla transgender Valentina il ruolo di parlare di Napoli. Cominciate a mostrare le transgender come persone capaci di parlare di qualcosa di diverso da sesso e marciapiede. È la politica delle destre che ci vorrebbe confinare sulla strada e, paradossalmente, accusarci di prostituiti. L'onore-

vole Maretta Scoca del Ccd si è molto infervorata sulla scelta di Freccero. Una trans non può lavorare in tv, una trans deve solo prostituirsi, altrimenti quali raid anti-viados potrebbe organizzare l'onorevole Gramazio di Alleanza nazionale? Molte trans non si prostituiscono, molte svolgono professioni diverse: segretarie, parrucchiere, dottoresse e commesse. La Cgil, grazie a Gigliola Toniolo, da molto collabora con Lella Daianis (responsabile della linea Trans del circolo «Mario Mieli»), affinché si dia una mano a chi decide di non prostituirsi. Parlate di porte chiuse in faccia alle trans che chiedono lavoro, di canoni d'affitto da reggia per catapette, di chirurghi macellai e papponi, di insulti e aggressioni fisiche. Il mondo trans non è quello semplicistico mostrato in televisione a *Iva Show*: La prossima volta si invitino le trans a parlare pure delle proprie tariffe, ma a Ok, il prezzo è giusto.

«Amarcord» in piazza a Ferragosto

ROMA. Il prossimo Ferragosto *Amarcord* sarà in piazza in una ventina di località italiane. Il 15 agosto nelle piazze di alcuni Comuni della penisola, da Arcinazzo a Umbertide, il film girato nel 1972 da Federico Fellini verrà presentato su dei maxi schermi all'aperto grazie ad una iniziativa dell'Istituto Lucrezia, della Rai, di Eutelsat e dell'Anici, l'associazione dei comuni italiani.

La partecipazione di Eutelsat, gestore del satellite di telecomunicazioni Hot Bird 2, si spiega col fatto che l'iniziativa sarà resa possibile dalla trasmissione del film via satellite che consentirà di vedere il film senza la necessità di dover fisicamente trasportare il film nelle diverse località e, soprattutto, di disporre di sistemi di proiezione per il 35 mm. Con la telediffusione attraverso il satellite digitale Hot Bird 2 sarà invece sufficiente avere un ricevitore satellitare, una parabola e un videoproiettore.